

# La storia di Giulia Gabrieli

L'ECO DI BERGAMO - MARTEDÌ 30 AGOSTO 2011

## Giulia, 14 anni La sua malattia un inno alla vita

È morta a Bergamo nella sera della Via Crucis alla Gmg «Non ho paura, vado incontro al Signore: un bel finale» - FABIO FINAZZI

Questa è la storia di Giulia Gabrieli, 14 anni, malata di tumore. Sappiate fin da subito che Giulia ce l'ha fatta. È vero, non è guarita: è morta la sera del 19 agosto, a casa sua, nel quartiere di San Tomaso de' Calvi, a Bergamo, proprio mentre alla Gmg di Madrid si concludeva la Via Crucis dei giovani. Eppure ce l'ha fatta. Ha trasformato i suoi due anni di malattia in un inno alla vita, in un crescendo spirituale che l'ha portata a dialogare con la sua morte: «Io ora so che la mia storia può finire solo in due modi: o, grazie a un miracolo, con la completa guarigione, che io chiedo al Signore perché ho tanti progetti da realizzare. E li vorrei realizzare proprio io. Oppure incontro al Signore, che è una bellissima cosa. Sono entrambi due bei finali. L'importante è che, come dice la beata Chiara Luce, sia fatta la volontà di Dio».

Giulia era fatta così: diceva queste cose enormi, che a noi adulti tremolanti sembrano impronunciabili, con la lievità dei suoi 14 anni. Eppure era una ragazza normale. Anzi, rivendicava spesso la sua normalità: era bella, solare, genuinamente teatrale, amava viaggiare, vestirsi bene e adorava lo shopping.

Un'esplosione di raffinata vitalità, che la malattia, misteriosamente, non ha stroncato, ma amplificato.

### Il talento della scrittura

Aveva il talento della scrittura (due volte premiata al concorso letterario «I racconti del parco»). Amava inventarsi storie fantastiche, avventurose. Per questo paragonava la sua malattia a un'avventura. E rifletteva: «Il fatto è che la gente ha paura della malattia, della sofferenza. Ci sono molti malati che restano soli, tutti i loro amici spariscono, spaventati.

Non bisogna avere paura! Se gli altri ci stanno vicino, ci vengono accanto, ci mettono una mano sulla spalla e ci dicono "Dai che ce la fai!", è quello che ci dà la forza di andare avanti. Se questo non succede ti chiedi: perché vanno così lontano? Se hanno paura, allora devo temere anch'io... Perché dovrei lottare per la guarigione se nessuno mi sta accanto?».

Non solo conosceva perfettamente la sua malattia, ma aveva imparato a distinguere ogni farmaco, ogni risvolto tecnico delle chemioterapie. Con la sua amabile ma dirompente personalità non lesinava consigli (eufemismo, sarebbe meglio dire direttive) a medici e infermieri dell'oncologia pediatrica di Bergamo. In più ci aggiungeva la sua decisiva flebo di allegria: «Se trovi la forza per pensare: eh va be', vado in ospedale, faccio una chemio e poi torno a casa, è tutta un'altra cosa.

Certo anch'io quando sto male mi chiedo: perché è successo proprio a me? Poi però quando sto meglio dico: "Massì, dai, è passato". Ci rido anche sopra...».

### La malattia va sdrammatizzata

La malattia va sdrammatizzata, diceva sempre Giulia. E ci riusciva così bene che pochi giorni prima di morire ha costretto uno dei suoi medici, in visita a casa sua, a mimare «quella volta in cui sono svenuta e tu mi ha presa al volo». Lui ha dovuto mimare e farsi pure fotografare. Quel drammatico pomeriggio è finito con una risata collettiva.

Già, i suoi «supereroi». Giulia aveva un rapporto personale, speciale, perfino confidenziale con ciascuno di loro. Li adorava, ampiamente ricambiata. E si arrabbiava moltissimo quando in Tv sentiva parlare di malasanità». «Se ci fate caso non c'è molta differenza tra un supereroe e un medico. I supereroi salvano tutti i giorni la vita a delle persone, anche sconosciute. E lo stesso si può dire dei medici: solo che anziché usare le tele di ragno come Spiderman o le ali come Batman, usano le medicine. E poi, dal punto di vista umano, sono davvero imbattibili».

Potete quindi immaginare con quale peso sul cuore i suoi supereroi le dovettero comunicare un giorno della «recidiva». Il tumore, un sarcoma tra i più aggressivi, tenacemente combattuto per un anno e ridotto in un angolo, si era ripresentato. Più forte di prima. C'era da ricominciare tutto da capo. Nello studio, i medici schie-



rati avevano le lacrime agli occhi, che non sarà professionale ma è dannatamente umano. Non riuscivano a rompere il ghiaccio. Allora Giulia, che come al solito aveva già capito tutto, con uno di quei suoi gesti spontanei e regali, si è alzata e li ha abbracciati uno per uno (e chi l'ha conosciuta sa cosa erano i suoi abbracci...). Poi ha detto: «Ce l'ho fatta una volta ad affrontare le chemio, posso farcela anche la seconda. Forza, ripartiamo da capo». Insomma, li ha consolati, capite? Eppure, insisto, Giulia era una ragazza normale. Per esempio, come tutti i suoi coetanei, amava la musica. E in modo speciale un grande classico di Claudio Baglioni, nella versione cantata da Laura Pausini: «Strada facendo».

«*Strada facendo vedrai che non sei più da solo...* mi trasmette proprio un grande slancio: dai che ce la fai! *Strada facendo troverai anche tu un gancio in mezzo al cielo...* Sì, mi dà leggerezza, una grande speranza».

Strada facendo Giulia si è imbattuta nella storia di Chiara Luce Badano, morta nel 1990, a diciotto anni, per un tumore osseo e proclamata beata il 25 settembre 2010. E Dio solo sa quanto è stato provvidenziale questo incontro: «Lei è morta, però ha saputo vivere questa esperienza in modo così luminoso e solare, abbandonandosi alla volontà del Signore.

Voglio imparare a seguirla, a fare quello che lei è riuscita a fare nonostante la malattia. La malattia non è stata un modo per allontanarsi dal Signore, ma per avvicinarsi a Lui...».



## Ma Dio dov'è?

Avvicinarsi a Dio? Ma come, la malattia t'incalza, la tua vita è sempre più stravolta, il tuo fisico sempre più debilitato e tu ti avvicini a Dio anziché urlargli tutta la tua rabbia? In realtà anche Giulia a un certo punto è stata «molto arrabbiata». Di più: è scesa nell'abisso – il cristianissimo abisso – del *mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonata?* Racconterò, in seguito: «Continuavo a dire ai miei genitori: ma Dio dov'è?

Adesso che sto malissimo, ho addosso di tutto, Dio dov'è? Lui che dice che posso pregare, può fare grandi miracoli, può alleviare tutti i dolori perché non me li leva? Dov'è?». Giorni drammatici, di autentica disperazione. I medici pensavano a un ovvio, prevedibile crollo psicologico. Ma Giulia cercava un'altra risposta e l'ha trovata a Padova. Ci era andata per la radioterapia ed era finita nella basilica di Sant'Antonio, in cerca di un po' di pace. A un certo punto una signora raccolta in preghiera, mai vista prima, le ha messo la mano sopra la sua mano malata. «Non mi ha detto niente, ma aveva un'espressione sul volto come se mi volesse comunicare: forza, vai avanti, ce la fai, Dio è con te. Sono entrata arrabbiata, in lacrime, proprio in uno stato pietoso, sono uscita dalla basilica con il sorriso, con la *gioia* che Dio non mi ha mai abbandonata. Ero talmente disturbata dal dolore che non riuscivo a sentirlo vicino, ma in realtà penso che lui mi stesse stringendo fortissimo. Quasi non ce la faceva più...».

La *gioia*. Tenete bene a mente questa parola, perché in questa incredibile ma realissima storia sembra la più fuori posto e invece, alla fine, diventerà la parola chiave.

Ma prima c'è da dire di un'altra grande passione di questa ragazza normale: la Madonna. Abbracciata in modo singolare in un primo viaggio a Medjugorje. E poi in un secondo più recente, chiesto per i suoi 14 anni, come regalo di compleanno, al seguito un pullman di 50 persone tra amici e parenti. Ha spiegato un giorno, in una testimonianza pubblica – non volava una mosca –, davanti a decine di ragazzi: «Non c'è una parola che possa descrivere Medjugorje: posso solo dirvi che l'amore della Madonna è talmente grande, è talmente forte che esplose in preghiera, conversioni, amore verso il prossimo».

Va da sé che la devozione mariana si porta dietro un'altra passione: quella per il Rosario, recitato tutte le sere. Inusuale per una ragazzina? Può darsi. Ma Giulia ti sorprende sempre.

Era sempre un passo avanti. E così, proprio nelle settimane di sofferenza più acuta, ha composto di suo pugno una «coroncina di puro ringraziamento». Diceva: «Nelle nostre preghiere, nelle nostre litanie, chiediamo sempre qualcosa per noi o per gli altri. Mai che ci si limiti a dire grazie, senza chiedere nulla in cambio». Questa formula non esisteva. Lei l'ha inventata e scritta.

## L'esame da 10 e lode

Ma intanto la ragazza normale desiderava fortissimamente continuare a fare le cose normali della sua età. Per esempio l'esame di terza media. E trovando chissà dove le energie, sostenuta dalle insegnanti della

scuola in ospedale (che lei amava profondamente e voleva fosse meglio conosciuta e valorizzata) e dalle prof della sua scuola media Savoia, anche questa volta ce l'ha fatta. A dispetto dei dati clinici e della sua prognosi, che la dava già per morta. Allo scritto di italiano un tema magistrale, ispirato al diario di un soldato al fronte. All'orale, con tutta la commissione d'esame riunita nel salotto di casa, la tesina sugli orrori delle guerre e della Shoah, con tanto di acutissima analisi critica del Guernica di Picasso. Il tutto unito da un filo vibrante: la trasposizione della sua sofferenza. Un'esposizione di mezz'ora filata, chiusa da un'irrituale ma quantomai appropriata standing ovation. Risultato: 10 e lode. Al suo fianco l'amica del cuore che singolarmente – ma non casualmente secondo Giulia – si chiama anche lei Chiara («È da sempre la mia migliore amica, lei è tutto per me»).

Con la malattia, cresceva in lei l'urgenza di dare una testimonianza ai giovani, soprattutto a quelli che pensano di fare a meno di Dio, «impegnati in una frenetica caccia al tesoro, ma senza tesoro». Erano giorni di preghiera intensissima, di sofferenze offerte in particolare ai non credenti. Perché «ognuno ha un Dio e Dio c'è per tutti». Ecco l'idea di una video-testimonianza. Ancora volta ce l'ha fatta: l'intervista diventerà presto un dvd. Giulia, del resto, va detto con la dovuta cautela e senza enfasi, ma va detto, cambiava spesso le (moltissime) persone che incontrava.

Chi entrava in casa sua, in quel bunker di serenità, ma anche di riservatezza e accoglienza che è la sua famiglia – a partire da mamma Sara, da papà Antonio e dal piccolo, formidabile Davide (9 anni) – si portava un carico di angoscia e usciva molto più leggero. Giulia, infine, credeva nei miracoli. Ma le grazie le chiedeva per gli altri, non per se stessa: in particolare i bambini malati conosciuti all'ospedale. Soltanto alla fine, quando il suo giogo era a tratti insopportabile e tutte le armi dei supereroi erano drammaticamente spuntate, ha iniziato a chiedere per sé. Ma solo «se è la volontà del Signore».

Quale sia stata la volontà del Signore già lo sapete. La mattina del 19 agosto, a Madrid, il suo vescovo Francesco, che con lei aveva intessuto un dialogo fitto e confidenziale, ha raccontato la storia di Giulia ai mille e più ragazzi bergamaschi della Gmg. Non sapeva che si fosse aggravata così tanto. Poi la sera la Via Crucis, nella notte la notizia che era «andata incontro al Signore». Il giorno dopo, sabato, ha celebrato per lei la Messa con i giovani. E la mattina del lunedì, di ritorno da Madrid, qualche ora prima dei funerali, raccolto in preghiera con la famiglia, ha invitato a «correggere» così l'eterno riposo: «L'eterna *gioia* donale Signore, splenda a lei la luce perpetua. Amen».

Con questa parola, *gioia*, di colpo così adeguata, finisce (o forse inizia), la storia di Giulia Gabrieli, la ragazza malata di tumore. Che è morta. Ma ce l'ha fatta. E giudicate voi, credenti o meno che siate, se tutto questo non è un miracolo.

P.S. Come si sarà intuito sulla storia di Giulia ce n'è quanto basta per scrivere un libro. In effetti era anche il suo sogno. Quando il progetto è stato presentato alle Paoline di Milano, l'editore ha deciso in pochi minuti, senza esitazione: si pubblichi. Il primo capitolo è già scritto. Il resto verrà da sé. Perché qualcuno, che l'ha amata come una figlia senza che il padre ne fosse geloso, è stato scelto – da Giulia – per conservare i suoi scritti, registrare le sue testimonianze pubbliche, raccogliere le sue confidenze. E ora ne completerà l'opera, prestando la sua penna e lasciando che sia lei a scrivere. Il libro s'intitolerà: «Un gancio in mezzo al cielo».

**Questa straordinaria ragazzina è stata in grado di trasformare il tempo della sua malattia in una incredibile occasione di crescita per sé e per molti di coloro che l'hanno avvicinata, nella consapevolezza totale della sua patologia e della sua morte. Forse, dico forse, sono anche queste le storie che andrebbero «gridate » dalle pagine dei giornali e dalle televisioni. Forse dovremmo tutti andare a scuola di queste esperienze. Mi rendo conto che non è facile parlare di malattia e di morte, ma la fondatrice del movimento Hospice, Dame Cicely Saunders, ci ricorda che «guardare in faccia alla morte è guardare in faccia alla vita e fare i conti con l'una significa comprendere molto l'altra». Forse, e dico ancora forse, una riflessione serena, profonda, condivisa su questi argomenti aiuterebbe ciascuno di noi a vivere in modo diverso, più profondo, più empatico, più attento a noi stessi e all'altro da noi. Magari cambierebbero tante cose, magari potremmo diventare più buoni e saggi, e Dio solo sa quanto bisogno abbiamo di bontà e saggezza nel difficile momento storico che stiamo vivendo.**

***dottoressa Antonella Goisis***

## La vita fino in fondo

Dodici anni per scoprire il gusto delle cose belle. Due anni di malattia per imparare che la realtà è un dono sempre, anche quando tutto sembra finire. Storia di una ragazzina che con la sua fede e la sua gioia contagiosa ha sconvolto per sempre l'esistenza di medici, parenti e amici  
di Benedetta Frigerio

«Ha passato il tempo a ripetere a tutti: non fate la caccia al tesoro senza tesoro. E lo diceva davanti a platee di giovani a cui voleva comunicare la bellezza della vita. Era disposta a dare tutto per viverla fino in fondo». Così mamma Sara Gabrieli racconta la sua Giulia, morta di tumore a soli 14 anni il 19 agosto scorso a Bergamo, dopo due anni di malattia «in cui il suo entusiasmo per la vita si è amplificato», fino a contagiare chiunque le si avvicinasse, quella moltitudine di persone che poi ha affollato i funerali.

Giulia era «una ragazza normale», ripete la madre. «Amava conoscere tutto, era curiosa e le piacevano le cose belle, come dovrebbe essere per ogni ragazzina. E quando voleva qualcosa combatteva con forza. Non si fermava certo davanti alle difficoltà: "Io ho compreso ancora di più il gusto delle cose ammalandomi", diceva, "ma non occorre questo per godere della vita. Devono capirlo tutti"». Già all'asilo la piccola era attratta da ogni particolare. «Non mi permetteva di farla uscire di casa se i vestiti non erano in tinta». Anche in ospedale il pigiama e le ciabatte dovevano essere abbinati: «"Voglio essere curata, per me, per i medici e per gli infermieri", mi ricordava. La malattia non ha reso superflue le cose, ma più degne d'attenzione». Sia prima sia dopo la malattia, infatti, Giulia contagiava di entusiasmo gli amici per ogni fatto che le accadeva, «come quando nacque suo fratello.

Era così contenta che tutte le compagne festeggiavano con lei. Una di loro andò da sua madre in visibillio: "Giulia ha un fratellino!", disse. La madre le rispose: "Anche tu l'hai appena avuto", ma la piccola non si era resa conto, diversamente da Giulia, della grandezza di quel dono». Alle elementari, poi, la bambina arrivava a dettare l'agenda estiva di casa Gabrieli, obbligando tutti a visitare i luoghi di cui scopriva l'esistenza a scuola: «Quando studiò gli impressionisti ci volle portare in Francia. Per capire l'impero romano chiese di andare nella capitale. Poi amava scrivere racconti fantastici e storie», aggiunge la madre.

Ma quando, a 12 anni, Giulia si ammala, la prima terapia ha effetti terribili sul suo umore e lei sperimenta angoscia e ribellione. «Anche io – racconterò poi alle centinaia di persone che incontra – quando sto male mi chiedo: "Perché proprio a me?"».

Bisogna dare del tu a Dio. E così quando sto meglio vedo che tutto quello che mi dà è di più!». Quello che aiuta la piccola bergamasca a uscire dal buio del primo periodo «è la scoperta che il Signore è vicino a noi: lui ci ama e mi tiene strettissima», scrive.

Giulia lo percepisce fisicamente per la prima volta in visita alla basilica di Sant'Antonio a Padova. Qui incontra una donna, che la conforta carezzandole la mano malata: «Senza sapere nulla di lei – ricorda la madre – la signora le disse: "Sono con te"».

Giulia le chiese chi fosse e lei rispose: "Sono una mamma che ha visto che avevi bisogno". Da quell'esatto momento in poi non soffrì più alcun buio psicologico».

Così inizia il combattimento con i medici contro il tumore. «Ma ha lottato anche per cambiare il reparto», raccontano i pediatri del Riuniti di Bergamo che l'hanno curata. «Giulia ci ha insegnato a coinvolgerci con i pazienti. A metterci dalla loro parte anche quando alzano un muro.

Con lei la morte non è stata una sconfitta. Non c'è l'amaro in bocca che ci resta di solito ». Dice la dottoressa Elena Giraldi: «Normalmente noi cerchiamo un equilibrio, ma con Giulia questo non è stato possibile: lei ti coinvolgeva. Quando cercavamo di essere più distaccati per scegliere con lucidità le terapie e poter anche comunicare valutazioni pesanti, lei imponeva che ci fosse la nostra umanità, un coinvolgimento emotivo. Noi eravamo i suoi "supereroi", come ci chiamava, e lo siamo rimasti anche quando abbiamo fallito». La terapia, infatti, non va a buon fine, e nel 2010 Giulia ha una recidiva. «Fu allora che lesse la storia della giovane Chiara Luce, beatificata nel 2010, morta di tumore», spiega mamma Sara. «Fu provvidenziale. Giulia, come lei, accettò la malattia senza smettere di lottare: o l'avrebbe salvata un miracolo o sarebbe andata dal suo Signore». Due strade entrambe belle, scrive la ragazza, «perché o sto qui a realizzare tutti i progetti che ho o vado dal mio Dio». Già, i progetti. «Li ha portati avanti tutti – continua la madre – nella certezza che, se non lei, qualcuno li avrebbe comunque compiuti».

Sin dall'inizio Giulia ha le idee chiare su come un malato deve affrontare la sua sfida, su come occorre prendersi cura di lui, e "lavora" con ogni medico o paziente che incontra. «Giulia ci impediva di pensarci come fossimo degli dèi – spiega la dottoressa Giraldi – ma ci chiamava gli eroi che combattevano con lei la guerra». È una visione che segna medici e reparto. Impossibile restare distaccati. «Giulia mi ha fatto capire che chiudermi in un ambiente più sicuro è più facile ma più brutto. Con lei ho visto che se smetti di credere che la guarigione dipenda solo da te, diventi capace di tentare di tutto, ma sei in pace». Anche al dottor Provenzi la vita di Giulia ha imposto un cambiamento: «Ho sempre vissuto il fallimento con la perdita della speranza. Con lei invece la speranza c'era anche quando andava male. Ho compreso che non devo stare "dall'altra parte della barriera", ma far capire ai malati che stiamo lottando insieme. E quando loro alzano un muro, bisogna cercare di tirarlo giù». Il dottor Pieremilio Cornelli, che si definisce un credente pieno di dubbi, oggi consulente in Day hospital dopo 25 anni in pediatria, spiega: «In questi due anni non sono stato più tenuto a prendere decisioni e sono riuscito a distaccarmi dai pazienti, mentre quando ero strutturato ero divorato dall'angoscia. Giulia, invece, mi ha "riafferrato" nel mio lavoro. Ho ricominciato a implicarmi, e questa volta senza più paure, perché lei non chiedeva l'impossibile, ma una compagnia e un aiuto medico».

## **Le testimonianze pubbliche**

Dal suo letto di ospedale Giulia, pur soffrendo, fa anche compagnia con gioia agli altri malati. E combatte per un altro dei suoi progetti, fino a smuovere il vescovo della diocesi perché ci sia un prete in reparto: «Diceva che ci voleva chi curasse lo spirito, non solo il corpo. Ora dovrebbero mandarne uno», racconta Provenzi. Ma Giulia ha in mente anche altro: vuole scrivere un libro «per i ragazzi che vedeva persi, incapaci di combattere per i propri desideri», dice la madre. «Era consapevole di essere chiamata a testimoniare la bellezza della vita. Ricordo che tutte le volte che doveva parlare in pubblico, puntualmente, stava malissimo. Noi le dicevamo: "Non devi andare se non te la senti". Ma lei non ci ascoltava. Saliva sul palco, recitava un'invocazione allo Spirito Santo e parlava a braccio per un'ora: "Nelle nostre preghiere chiediamo sempre per noi. Mai che ci si limiti a dire grazie"; "C'è da accorgersi di quanto sono importanti le piccole cose di ogni giorno"; "È importante affrontare ogni difficoltà con il sorriso, la tristezza complica", diceva. Noi genitori che venti minuti prima la vedevamo sofferente, quando la guardavamo parlare con quella potenza rimanevamo di sasso. Senza contare che dopo le testimonianze c'erano file di persone che cercavano di parlarle e lei le ascoltava tutte, una a una». Ma come fai?, le chiedono mamma e papà. «Io ci metto il mio, poi un Altro mi dà la forza», risponde la ragazza. Ma Giulia non si ferma qui. Vuole fondare un gruppo di preghiera con alcuni giovani: «Ognuno di loro doveva prendersi a cuore un bimbo malato, pregare per lui e andare a trovarlo. Lei desiderava sensibilizzare i sani che lasciano soli i malati. Anche per questo, con l'amico Fabio Finazzi, giornalista dell'Eco di Bergamo, ha scritto il libro Un gancio in mezzo al cielo, che sarà terminato a breve». Scrive Giulia: «Voglio sensibilizzare le persone che stanno bene... non sono le uniche al mondo... altri stanno soffrendo. E non perché il ragazzo o la ragazza li ha lasciati. Il fatto è che la gente ha paura della malattia, della sofferenza. Ci sono molti malati che restano soli... è proprio questo allontanamento che mette a noi malati molta paura... Se loro, che non sono coinvolti in prima persona, hanno paura, allora devo avere paura anche io... Perché dovrei lottare per la guarigione se nessuno mi sta accanto? Io non ho avuto nessuno che si è allontanato da me... vorrei che fosse così per tutti».

Una ragazza di fede molto pratica. «Giulia ha pregato per il miracolo fino alla fine – rivela la dottoressa Giraldi – e ci rimproverava di non credere e chiedere come lei.

Nello stesso tempo, però, diceva: "Che sia fatta la Tua volontà". Ad un certo punto le è anche accaduto qualcosa: dopo un viaggio Medjugorje, in marzo, è tornata ancora più fervente e gioiosa della vita. Ma in ogni istante sceglieva di vivere la malattia così, e si vedeva: faceva festa a chi veniva al suo capezzale, ammirava i doni che riceveva, i dettagli, come i pasticcini fatti dalla sua mamma, di cui ci spiegò perfino la ricetta.

Poi si dipingeva le unghie in modo particolare e scriveva poesie e racconti bellissimi. Sapeva che stava per morire, a meno di un miracolo, ma non aveva paura».

## **La metafora del soldato**

E neanche nei mesi in cui si aggrava ulteriormente Giulia molla la scuola. Frequenta lezioni private a casa, mentre in ospedale vanno le sue insegnanti. A due mesi dalla morte decide di sostenere in reparto l'esame di terza media. Voto: 10 e lode. «Se lo merita tutto, ha una conoscenza profondissima e matura di ogni materia», spiegano le insegnanti ai genitori. Con i dottori che vanno a casa a trovarla ride pure della malattia, fino a chiedere al medico di simulare i suoi svenimenti, facendo scoppiare tutti a ridere. «Con un filo di voce – ricordano i dottori – ci lesse il bellissimo tema scritto per l'esame: una metafora della sua vita, la lotta di un soldato per la patria».

Infine, poco prima di morire, Giulia chiederà di essere vestita di tutto punto per andare dal suo Signore: «Si



era preparata stabilendo addirittura che non le fossero messe le scarpe ai piedi. Voleva sentire com'è il suolo del paradiso», racconta Provenzi. Ma come si può vivere così quando si prova tanto dolore?

«Anche nella sofferenza Giulia si accorgeva della bellezza.

Diceva di sapere di essere amata. Se non credevi in qualcuno ti portava a credere almeno in qualcosa», sottolinea la dottoressa.

Mentre Provenzi, che non si definisce credente, parla di una fede che «si capiva che era vera per come Giulia viveva». «Quella ragazza – aggiunge la dottoressa Giraldi – era consapevole di essere una testimone, pur senza mai voler convincere nessuno e senza fare la martire sofferente.

Trasmetteva tutto con la gioia di vivere, non certo di morire, accettando comunque la volontà del suo Signore». Conclude Cornelli: «Per me Gesù e la Madonna erano figure lontane. Con Giulia ho capito che sono presenze reali nella vita, è come se fosse riuscita non a elevarsi, ma a tirarli giù alla nostra altezza».

«La cosa impressionante – dice papà Antonio Gabrieli – è che mia figlia ha generato un popolo intorno a lei e a noi. E oggi siamo sereni. Sono il primo a essere sorpreso di quello che mia figlia sta facendo: oltre alle persone incontrate da viva, sono innumerevoli le lettere di conversione inviate da tanti giovani malati o lontani da Dio che, leggendo di Giulia sull'Eco di Bergamo, stanno cambiando visione della vita. Ci scrivono o ci contattano per incontrarci». Così quello che Giulia ha iniziato, conclude la mamma, «sta continuando a crescere insieme a chi l'ha incontrata».

---

**| Comunità di San TOMASO | Settembre 2011 |**

---

## LA COMUNITÀ E I GIOVANI

# Giulia detta la linea, ora tocca a noi

La mia malattia, un'avventura. E Dio non mi abbandona mai...". Giulia aveva già firmato, su queste pagine, nel numero di Pasqua: ci offrì, con la freschezza e la profondità che abbiamo imparato a conoscere, un articolotestimonianza che certo non passò inosservato.

Ma in questo numero, nella pagina qui a fianco, le spetta lo spazio più autorevole di un giornale, quello che detta la linea: l'editoriale.

Una scelta che si impone. Moltissime persone, ben oltre i confini della nostra parrocchia, dopo avere conosciuto la sua storia, sono rimaste colpite e si sono messe in ascolto.

E noi, che abbiamo avuto il privilegio di vederla nascere e crescere qui, nella nostra comunità, in un cammino di grazia che ci ha spiazzati tutti, vogliamo ripartire da questo testo, che generosamente i suoi genitori hanno deciso di condividere in occasione dei funerali. Non a caso la foto che abbiamo scelto per la copertina è stata scattata il giorno della sua cresima. Proprio del suo specialissimo mandato cresimale ci parla, infatti, nell'editoriale. Parole che meritano di essere riascoltate da chi c'era e conosciute da chi in quell'occasione non era presente. Ma che soprattutto sono un punto di inizio, non di arrivo. Perché diversi progetti di Giulia, che aveva un'attenzione specialissima per i giovani, stanno partendo o partiranno nei prossimi mesi. E noi, la sua comunità, non possiamo non esserci.

Già, la "comunità". Bisognerà pur dire, anche se in poche righe, con quale intensità spirituale la sua morte, il 19 agosto scorso, ci ha riuniti in preghiera. Intorno alla chiesina, dove c'era Giulia, è stato un lungo, incessante incontro tra tutte le "comunità" che ha incontrato, o meglio mobilitato. E' stata scelta dai familiari non a caso: a due passi da casa, simbolo di devozione mariana (e si sa quanto Giulia amasse la Madonna), l'ultimo luogo che ha raggiunto camminando con le sue gambe, trovando chissà dove le energie.

Ecco, la chiesina è diventata per molti, in quei giorni, uno spontaneo punto di ritrovo dove pregare, stare al fianco di Giulia, organizzare i momenti forti: rosario, veglia, funerale. Tre giorni di grande sofferenza, certo. Ma anche di condivisione serena. Insomma un'autentica e per molti aspetti inedita esperienza di fede secondo lo stile, appunto, delle comunità cristiane. Un altro regalo, peraltro da lei accuratamente preparato. Sarebbe davvero un peccato (in tutti i sensi) se tutto questo non avesse un seguito.

La storia di Giulia, oltre che uno scossone, è un'occasione imperdibile. Rimette in discussione il nostro modo di stare insieme. E rilancia la sfida decisiva: riconquistare i giovani sul loro terreno, con una proposta avvincente. Avvincente come le parole – meglio la vita – di Giulia.

La redazione di Comunità di San Tomaso

La testimonianza di Giulia

## **Lasciatevi coccolare da Dio E scalerete le montagne...**

Un'altra cosa molto importante che sono qui a dirvi è l'importanza della fede. La fede è la cosa che mi sta aiutando più di tutto ad andare avanti. Il pensiero che c'è un Dio che mi protegge e che fa di tutto perché le cose vadano al meglio, mi carica, mi dà questa grandissima forza... E in questo mi sta aiutando molto una ragazza, la beata Chiara Luce Badano: anche lei ha avuto vent'anni fa un tumore e purtroppo vent'anni fa non c'erano ancora i mezzi adeguati per curare.

Lei è morta, però ha saputo vivere questa esperienza in modo così luminoso e solare, abbandonandosi alla volontà del Signore, che per me è un grande esempio. Voglio imparare a seguirla, a fare quello che lei è riuscita a fare nonostante la malattia. La malattia non è stato un modo per allontanarsi dal Signore, ma per avvicinarsi a Lui e al suo grande amore.

La sera quando magari sto male, ho tutti i miei problemi dati dalle terapie, il pensiero che è accanto a me, che c'è Lui ogni giorno, che ci guida sulla nostra strada, sul nostro cammino, passo dopo passo insieme alla Madonna, la nostra mamma, il pensiero che Lui è accanto a me, che mi starà sicuramente coccolando, mi fa venire un sorriso e mi aiuta a stare meglio...

La prima cosa da guarire è dentro, è il cuore... Io mi ricordo quando ho fatto la Cresima: il don ci aveva spiegato che noi quando riceviamo il Sacramento della Cresima dobbiamo essere pronti a essere servi del Signore, a fare la sua volontà, a ricevere i sette doni dello Spirito Santo, essere degni di ricevere questi doni, di portarli come li hanno portati i discepoli. A me questa cosa continuava a frugare nella testa: cosa devo fare per essere la serva del Signore? Cosa posso fare? E di lì a due mesi si è presentata la malattia. Io la malattia l'ho vissuta proprio come impegno da cresimanda e la sto portando avanti anche adesso. Infatti ogni giorno le mie sofferenze e anche le mie gioie le affido tutte al Signore, perché so che lì sono nelle mani giuste e le offro a tante persone. Un giorno le offro alle persone che stanno con me, un altro giorno a tutti i non credenti, perché tutti abbiamo bisogno di preghiere, di sostegno. Ognuno ha un Dio, Dio c'è per tutti.

Potete farlo anche voi, ragazzi! Offrite le vostre giornate a tanti altri ragazzi che soffrono perché non hanno la fede, hanno una grande vuoto. Dio ci dà questa grandissima forza: potete costruire grattacieli, scalare le montagne.

Molti ragazzi, ne conosco tanti anch'io, pensano che non andare più a Messa sia un modo per essere più grandi, che andare a Messa sia una barba. Pensano di essere autonomi, di non avere più bisogno di Dio. No, no. State facendo una caccia al tesoro senza il tesoro... Ma come, lui ci mette un tappeto rosso sotto i piedi e ci guida, ci tratta come delle star, e noi poi lo snobbiamo?

Questi ragazzi non sanno quello che si perdono: il fatto che Gesù ci ospita nella sua casa, ogni domenica. Andarlo a trovare, a riceverlo nel nostro corpo attraverso l'Eucarestia, è proprio una cosa speciale per me. Si stanno perdendo veramente tanto...

Io ora so che la mia storia può finire solo in due modi: o, grazie a un miracolo, con la completa guarigione, che io chiedo al Signore perché ho tanti progetti da realizzare, a partire da un gruppo di preghiera per i giovani. E li vorrei realizzare proprio io. Oppure incontro al Signore, che è una bellissima cosa.

Sono entrambi due bei finali. L'importante è che, come dice Chiara Luce, sia fatta la volontà di Dio.

Giulia Gabrieli